

NICOLETTA VALLORANI

Avrai i miei occhi



I libri dell'Iguana



Nicoletta Vallorani
Avrai i miei occhi

©2020 Nicoletta Vallorani / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2020
ISBN 978-88-98950-46-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

NICOLETTA VALLORANI
Avrai i miei occhi

Per Beppe Devalle,
il pittore cui devo la bellezza dell'arte
e la magia dell'ispirazione.
È stato un regalo inestimabile
incontrarlo sulla mia strada.

E per le donne.
Per le ragazze che conservano
i loro sogni e li agiscono.
Per le invisibili che portano sulle spalle il mondo,
e che il mondo, spesse volte, dimentica.

La città è respiro.

Sassi che non si fanno perla.

Pesci in pozzanghere fangose.

Luce che filtra tra le assi.

Acqua che scorre non vista.

Un pensiero che sfugge alla memoria.

Sogni andati a male, e unghie che raschiano nel buio.

Donne picchiate troppo a lungo per accettare una carezza.

Io e te in questo arazzo mai finito.

Noi ci apparteniamo, Nigredo, in questo mosaico di città.

Avrai i miei occhi per disegnarne la mappa.

Sono Olivia, e vedo con te.

La città è respiro, e noi con lei.

1.

MILANO INVERNO – CAMPI INDUSTRIALI

La nebbia si raccoglie intorno ai corpi, lambendone i contorni con una specie di pietà.

La donna si china. Una mano spunta dal mucchio, e lei la accarezza piano, quasi fosse un oggetto fragile. Il ghiaccio l'ha resa traslucida, immobilizzandola in un saluto sospeso. Ti chiedi a che volto appartenga, a quale corpo, e come fosse in vita.

Intanto, la donna si rialza e riprende il suo giro intorno al mucchio di cadaveri, raggiungendo le altre figure in nero, in questo tardivo rituale di lutto. Vegliate, tu e i quattro dei Reparti, senza prendere parte al gioco.

– Chi ha pagato per questo? – chiedi.

– Nessuno. È un regalo del sindaco.

Cerchi di ricordarti che faccia abbia, il nostro sindaco, e non ti riesce. Confondi ologrammi elettorali, sovrapponi lineamenti.

– È nuovo?

Il funzionario più alto in grado, un animale da ufficio, con baffi curati e una divisa immacolata, annuisce. – Farò finta di non averti sentito, Nigredo. Non conoscere il nome del proprio sindaco è un grave oltraggio.

Sapete bene entrambi che questo crimine non viene più punito da anni. Eppure fingete, o quanto meno fingete lui, che la legge dello stato conti ancora qualcosa. Per chi abita la Cinta, le norme sono un concetto teorico che si trasforma in atto secondo percorsi misteriosi. Il Nuovo è un tipo originale: da moltissimo tempo nessuno mandava le *mourners* a commemorare i morti ignoti, come queste ragazzine congelate in posture innaturali.

Annuisci mentre insegui con lo sguardo una *mourner* indecisa, forse nuova al mestiere, sbirciandone i pesanti calzettoni di un marrone stinto sotto l'orlo della lunga gonna nera. Il funzionario si ritiene soddisfatto e si allontana, con passo meticoloso ed eretto, per fermarsi solo lungo il fino spinato del recinto, a osservare pensoso il profilo della città.

Guardi anche tu, con una specie di nostalgia che non riconosci subito come un presentimento.

Lontano, dietro la sagoma accovacciata di un capanno, un altro piccolo fuoco si accende, arancio nel grigio. Un nuovo Martire, a occhio dalle parti del Secondo Muro: il punto di partenza in questa città frantumata. La chiesa scoperchiata non è mai stata ricostruita. Il silenzio abita tra i banchi che una volta venivano usati per pregare. Dio è altrove, visto che lui non può morire. Possiamo farlo noi, invece, e ci studiamo questo compito con elaborata complessità.

Pensi che siamo creature assassine: nella morte, diventiamo anonimi.

Torni a fissare il mucchio. Senti una presenza alle spalle. Ti volti: la *mourner* ha un viso liscio, levigato e bianco.

– Cerca il tatuaggio. – La voce è più vecchia, tagliente e sommessa.

– Cosa? – Nella luce calante di un crepuscolo precoce, la testa si china di lato, come a inseguire un pensiero.

– Le cavie vengono tatuate.

Nel tempo inventiamo forme più elaborate di crudeltà, ma nel destino degli schiavi continuiamo a pensare per numeri intervallati da silenzi. Ti chini a toccare la mano che spunta dal mucchio. Le dita sono ancora di un remoto color alabastro. Dita bambine. Sul polso, all'interno, numeri e simboli. Rune di un tempo finito troppo presto, e speso male.

– Cerca il tatuaggio, – ripete il profilo abbozzato, con una voce così sommessa che non sei neanche certo di avere sentito davvero. – E dunque?

– È femmina. La runa del possesso. – Il dolore non arriva come una stiletta ma striscia sottile dalla pelle alle ossa. – Una bambina, ancora. – Ti pieghi, tentando di scovare nelle tasche quello che non vi hai mai messo. Un documento che ti dica chi sei. Una lettera d'amore che nessuno ti ha scritto, anche se un tempo avrei voluto farlo io. Cinquant'anni perduti per strada, dimenticati nelle pieghe dei tuoi vestiti neri.

– Nigredo...

– Cosa?

– Cerca il tatuaggio. – La *mourner* si allontana, nascondendo nell’abito lacero il mistero del suo consiglio.

Mano.

Alabastro.

Bambina.

Polso.

Ghiaccio.

Segno.

Cerca il tatuaggio.

Runa.

– È stata venduta. E neanche troppo tempo fa.

Ancora una volta, come allora: la morte scritta sulla pelle. Quella degli altri. La tua.

Quando torni alla macchina dei Reparti, un rottame sdentato che fatica a tenere la strada, i tre poliziotti si sono radunati lì, silenziosi, intenti a fissare i cumuli anneriti. C’è quello grosso e molle: il fisico sbagliato per un poliziotto. Poi quello alto e angoloso, col cappello calato sul viso e i lineamenti invisibili. La terza è una donna, piccola e ossuta, che sembra fatta di innesti. Il funzionario è in macchina, e non si volta a guardarti. Traffica con una connessione olografica che non va. Ti chiedi, per parte tua, se non sarebbe meglio tornare a strumenti di comunicazione più elementari. Telefonini. Segnali di fumo. Strette di mano. Parole. E tuttavia, da quando la città è stata trasformata in un collage di differenze, restare in contatto non

importa poi molto. La visione complessiva non interessa a nessuno, tantomeno a questo ridicolo corpo di polizia.

– Che ne pensi? – Il corpulento ti parla, ed è il capo, sebbene non il più intelligente.

– Corpi di cavie per una discarica. Pronti per la Fabbrica delle ceneri.

Il corpulento sorride. Non è divertito.

Il tatuaggio. Cerca il tatuaggio.

I fuochi delle torce hanno sciolto un po' di ghiaccio. L'odore di carne in decomposizione ristagna nell'aria, trattenuto dalla nebbia, che se ne imbeve, tingendosi di rosso immaginario.

– Cavie, – ripeti, cercando di cancellare la voce nella testa. – Che c'è di nuovo? Usano le cavie, le uccidono.

La donna si sistema gli occhiali, che pure non ne hanno alcun bisogno, fissati come sono alle tempie e alla fronte. – Non così tante. Mai così tante.

– Non ne farei una questione di quantità. – Il corpulento. – In ogni caso, il sindaco vuole che la questione sia risolta in fretta.

Il Nuovo: un giovane con pretese di rinnovamento. Il politico che non ti riesce di ricordare. Il promettente virgulto che ha rimpiazzato l'Uomo della guerra. Frughi, frughi, frughi, ma non riesci a trovare un nome. Il Nuovo. Forse, alla fine, un nome non se lo merita.

– Quantità. La qualità è la stessa. Dovevate fermarli prima. – La tua voce è di carta stagnola, secca e scrocchiante.

– E come? – Il corpulento, ancora. L'alto si è allontanato. E di colpo realizzi che è davvero un gigante. Due metri almeno, forse di più. – Tu non sai niente.

Lo lasci parlare e oltrepassi il gruppo. Ignori il braccio della donna, una protesi ben fatta, ma senza la morbidezza vulnerabile dell'umano. Appoggi un piede sul ghiaccio. Lo frantumi. Guardi. Schegge bianche, troppo solide per essere acqua sporca congelata. La loro fragilità è umana: ossa dimenticate da questi venditori di corpi. Non è la prima volta che i cadaveri vengono abbandonati qui, e non tutti vengono raccolti con cura, non tutti vengono portati via interi.

Prosegui, senza fermarti.

L'alto è ancora in disparte. Silenzioso.

– Nigredo.

Ti volti, ormai sulla strada. – Che vuoi?

– Ci metto un minuto a liberarmi di te. Convincimi che ci sei utile.

Convincimi che ci sei utile: la storia della tua vita.

Ritorni, per le strade che conosci, ma che da tempo si sono fatte più tristi, orlate di rovine. Cenere sotto i piedi, una polvere sottile che rende tutto grigio. Incroci un groviglio di panni che cammina su gambette sottili, teneramente nude. Cerchi di indovinare un'età e una storia, ma non ti riesce.

Cerca il tatuaggio.

La voce dei morti continua a tenerti compagnia.

Il primo groviglio di panni è seguito da altri mendicanti. Stracci e cartacce mescolati in un complesso costume di scena.

Siamo diventati più poveri. Non abbiamo che il ricordo del paese che eravamo. Viviamo sull'orlo di un disastro del quale siamo incapaci di riconoscere i sintomi. Esisteremo solo in pezzi, dopo, su una terra levigata dalla distruzione.

Una mano scura di pelle si allunga verso di te. È ferita e trema.

Ti frughi dentro, in cerca di una pietà che non trovi.

Il tatuaggio. All'interno del polso. Guardalo.

– Soldi. Ho fame.

– Quel che dio vuole.

– Inshallah.

Ti fermi. Si ferma anche l'ultimo groviglio, una vecchia bambina col viso attraversato da rughe e cicatrici. Scopre un sorriso sdentato. E poi prosegue, guardandosi intorno. Raggiunge il gruppo. Diventa indistinguibile dagli altri. Entra nella maceria di una casa attraversando una soglia che non introduce a nulla. Questa strada è orlata di vuoti, case immaginarie che conservano la memoria delle persone che le abitavano. I mendicanti ci si infilano dentro e si nutrono di un passato che non c'è più.

Un nevischio sottile e grigiastro comincia a cadere, facendosi subito più fitto di quanto vorresti. Sebbene immersi in questo crepuscolo apparente, abbiamo ancora tempo

per guadagnare casa prima che l'oscurità liberi le bande di Martiri. Girano solo di notte, sono per lo più bianchi, ma a volte anche sanguemisto, e sono determinati a darsi alle fiamme, con le mani allargate a croce, in un posto affollato o dentro i pochi edifici intatti che abbiamo. Piccoli fuochi che danneggiano tutto quello che possono prima di spegnersi. Avrai tempo abbastanza? È diventato veramente difficile capire quando farà notte. Sorridi da solo mentre segui un gruppetto che scende le scale all'altezza della Villa. Cerchi di figurarti come fosse quel posto quando si prendeva il metrò. Acchiappi per il bavero una ragazzina ossuta che sta cercando di frugarti nelle tasche. Ma è una presa gentile, quasi una carezza, che la lascia subito libera di fuggire verso il suo inferno privato. E scendi. Altre scale, sbrecciate, nel buio illuminato da torce.

I treni non ci sono più, ma le gallerie sono rimaste. Almeno parte di esse sono ancora agibili. Le usiamo, a volte. Noi, cittadini coraggiosi. Armati fino ai denti.

Osservi una coppia abbracciata così stretta che non si capisce come facciano a camminare senza sgambettarsi a vicenda. Sono nuovi ai tunnel, si intuisce. Vorresti confortarli, ma non lo farai. In ogni caso, non sono temibili.

Ci guardiamo intorno, tutti, osservando visi che potrebbero essere sospetti.

L'ultima volta che un Martire si è dato fuoco qui sotto, ha provocato settanta morti e passa. Ma era notte. I Martiri escono solo di notte.

Inciampi.

Una mano ti afferra, impedendoti di cadere. È una mano grande, che poi torna a sparire nel buio.

C'è un tatuaggio.

Cerca il tatuaggio.

Un viso di donna attraversato da una lacrima.

Non il genere che si usa per le cavie degli snuff.

Alla fermata successiva, il terreno è franato e il fango arriva alle ginocchia.

Esci.

Seguendo i tuoi spaventati compagni di viaggio.

L'orlo slabbrato della città si snoda irregolare, in distanza, lungo una cornice di capannoni industriali per lo più semidistrutti. La grande arteria che ancora chiamano il Viale è adesso una distesa butterata, spesso inondata di fango e attraversata da veicoli rudimentali. Nessuno di questi è disposto a darti un passaggio. Sono rari, e sono pieni. Un riscìo collettivo si ferma poco più avanti rispetto al punto in cui sei tu. Nella luce ormai incerta, spero che accettino di caricarti, ma poi capisci che è solo un cambiamento di turno. I due che trainavano vengono sostituiti da un paio di passeggeri, più sparuti e più magri. Sembra impossibile che riescano ad arrivare in città. Devono farlo prima di notte, quando i Pattinatori si apposteranno tra le rovine, nei punti più lontani dal centro.

Il centro di questa mezza città, con una mezza anima, che non fa che sopravvivere a se stessa.

– Non c'è niente da rubare, ma questo non cancella la possibilità del furto, bello mio. – Ti volti e mi vedi. Un sorriso brillante, due piccolissimi diamanti falsi sull'incisivo, capelli cobalto. – Ti posso portare fino a casa mia. Quella che è casa mia questa settimana. Poi basta.

Mi guardi, sistemandoti il bavero. – E dov'è casa tua, questa settimana?

– Entra nel taxi, che ti ci porto. Ma niente bicchiere della staffa, stavolta.

Non hai idea di come io abbia fatto a trovare il carburante per il taxi. Non ne hai idea e non me lo chiedi.

A volte si ha bisogno di amici.

TABELLA LEGISLATIVA II8

CONFIGURAZIONE DEI MURI

- A NORMA

La disposizione dei muri viene decisa dalle autorità preposte per designazione del Profeta. Essa può cambiare a seconda di come viene modificata la mappatura della città, in base ai progetti di rigenerazione e/o smaltimento. I muri hanno punti d'accesso formalizzati, denominati checkpoint, che regolamentano accesso e uscita. Solo i residenti della Città Murata possono fruire dei "passaggi": tunnel la cui dislocazione viene comunicata ai soli titolari di residenza nelle zone 1, 2 e 3.

Si vieta, su pena di gravi sanzioni, qualunque attraversamento non autorizzato formalmente dal Profeta o da autorità da lui delegata. I trasgressori individuati ai checkpoint e gli utenti abusivi dei passaggi verranno severamente puniti.

Si delibera quanto di cui sopra per il bene della comunità.

2.

ISOLE

– Allora? – Ti infili in macchina sedendoti come se dovessi ripiegarti in uno spazio troppo angusto. – Chi sei oggi?

Sorridi, ma sempre con la bocca soltanto. Gli occhi sono seri, e cercano, attraverso la grata antiscippo, le orme dei sogni nel mio viso. – Una nereide del mare, bello mio. Vuoi vedermi nuotare in questo oceano di città? – Accelero, sapendo che non ti spaventerò. Sguscio di lato per evitare una fossa profonda, ma mi riesce solo in parte. Sembri rimbalzare, sul sedile di dietro. Troppo piccolo per te. Ma comodo per le chiacchiere inoffensive che ci aspettano.

– Come stanno i tuoi cadaveri?

– Come lo sai?

Annuisco, inforcando occhiali fucsia a forma di cuore. Non hanno lenti. Non servirebbero: ci vedo benissimo. – Cassandra sente avvicinarsi la sventura. Non te lo ricordi, soldato?

– Ma quante siete, là dentro? – Mi punti un dito contro la nuca, infilando la mano attraverso la grata e sfiorandomi le spalle.

– Non saprei. Non ci siamo contate.

Scuoti la testa. Io rido. Nello specchietto vedo il mio incisivo sinistro, quello più affilato, e il diamante finto che brilla. E un frammento del tuo viso, bordato di plastica nera. Rughe nuove, pensieri balzani.

- Perciò?
- Troppi cadaveri per contarli, stavolta.
- Dove?
- Fuori. Nei campi delle fabbriche.
- Un freddo di Dio.
- Un freddo di Dio, appunto.
- Li sbrinano prima di farteli esaminare?

Scuoti la testa, senza raccogliere lo scherzo, che scivola via su una superficie ghiacciata. – C'erano le *mourners*.

– Che vai dicendo? Sono secoli che il sindaco non le manda. Freno, anche se non serve. Però quello che faccio col taxi non sempre è necessario. Piuttosto direi che è una punteggiatura, il mio modo di dar forma al discorso.

Tu lo sai. Non ti meravigli.

– Sai com'è: il Nuovo vuole farsi ricordare.

– Be', certo, se conta sui cadaveri... esistono messaggeri migliori, direi.

Vedo i tuoi pensieri sfuggirmi, imboccare una strada che non riesco a seguire.

Cerca il tatuaggio.

– Che ci fai tu, con quelli?

Cerca il tatuaggio.

– Non lo so ancora, – rispondi. Ma non è come se parlassi con me. Piuttosto confidi i tuoi pensieri agli spettri. E io non voglio impicciarmi. Non più.

– Siamo arrivati, soldato. Argenta. Fine della corsa.

Ti guardi intorno. – Stai qui, adesso?

È quasi buio. Fiaccole accese davanti all'unico negozio della piazza. Un cinese si scalda le mani alla fiamma della torcia più grande. Il viso e il taglio allungato degli occhi si vedono appena. Pare non avere lineamenti e sfuggire al tempo e all'età. Shangri-La dei disadattati. La fine del tempo nella cancellazione dello spazio.

– Devo fare acquisti. Ti lascio qui.

Non voglio vedere il tuo sguardo, soldato. Sparisci.

Cercatelo da solo il tatuaggio.

– Ehi...

– Tanto lo sai che ti trovo.

– Quella roba non ti fa bene. – Sembri serio. Davvero preoccupato per me.

– Quale roba? – Sguscio via, lasciandoti metà dentro e metà fuori dal taxi. Oltrepasso il cinese. Entro.

Quello che vendono qui ti cancellerà dai miei pensieri, soldato.

Scelgo il primo flacone, ma solo al secondo ti mando un pensiero.

Che, lo so già, tu non vorrai.

Quando torno in macchina, tu ci sei ancora, e non mi aspettavo di trovarti.

È un regalo.

C'è anche un altro tipo, chino davanti al finestrino. Uno grosso, e con le proporzioni sbagliate di un collage. Parla a scatti, agitando le mani. Chiudo gli occhi, mando giù una pastiglia, non sento le parole né i pensieri.

Apro gli occhi.

– Ripartiamo, soldato?

Il tipo con le proporzioni sbagliate mi guarda storto.

– Sei fatta o cosa?

– No. Tutta natura: pensa che fortuna. Piacere mio, comunque. Tu chi sei?

– Non vuoi saperlo, baby.

Uno che parla così può essere solo delle Forze Ausiliarie.

Tira fuori il tesserino, e tu lo guardi con una specie di compatimento. Ti conosco, soldato: non li hai mai sopportati quelli così. Perché con lui è diveso?

Ausiliari narcotici. Quando sorride, dimentica di avere qualche dente in meno, e che il vero tossico pare lui.

Capisci che sto per mettermi a ridere.

Da dentro, mi fai segno di piantarla e di fare il mio lavoro: un passeggero esigente, che reclama il suo viaggio.

– Okay, diciamo che per adesso basta.

Ti obbedisco, apro lo sportello, salgo. Avvio il motore.

Il collage si scosta dalla macchina. Slitta nella pasta di neve e fango.

Cade.

Rido. E tu ridi con me.

Arrivo ai bastioni senza che tu dica una parola.

La droga è una saracinesca chiusa sulla mente degli altri, un sollievo insperato, e per un attimo assaporo la magia di non sapere i pensieri del mio amato.

Sarai il mio cavaliere misterioso.
L'uomo del Graal sbrecciato.
Il mio silenzio e la mia curiosità.
Almeno fino alla prossima pastiglia.
– Dove corri, Olivia?
A cercare la città che eravamo.
Ai bastioni, giro a sinistra, senza risponderti.
Costeggio la mappa della punizione.
Ripenso a quando qui non c'erano muri ovunque ma
strade libere.
– Ti porto a casa, soldato?
– È il percorso sbagliato, non ricordi? Non possiamo pas-
sare. C'è il muro.
– Che credi, soldato? Che io non possa portarti dove è
proibito?
Finalmente sorridi. – Ti seguirò ovunque, *ma belle*.
E tu non lo sai quanto mi piacerebbe crederti.

Rimani in silenzio.
A lungo.
Guardi fuori mentre costeggio il muro, questa punizio-
ne di metallo anodizzato. Un taxi identico ci corre accanto,
riflesso nel sogno della città che eravamo.
– Lo vedi? – Dici. – Siamo noi, quelli.
Seguo il tuo sguardo e vedo noi, dentro una macchina,
solitudini gemelle.
– Dove sono andati i tempi felici?

Non pensarlo, soldato. Non pensarlo, perché sentirò i tuoi pensieri.

– Ti porto a casa.

Ogni checkpoint ha un punto cieco. Attraverso quello si va nella città del sogno.

– Tu fidati e basta. Non ci sei mai stato “dentro”, giusto?

Scuoti la testa. – Perché dovrebbe interessarmi?

Ti interessa, lo so: sei curioso. E io sono il tuo filo di Arianna. Spinato.

C'è un'abitudine alla clandestinità. Non segna solo i processi di pensiero, ma modifica il corpo, allentandone la tessitura e incrementandone l'attitudine a rendersi esiziale, superfluo, non visto nell'architettura complessiva della città.

– Sei la donna invisibile, *ma belle?*

– Sta' a guardare, Nigredo. Mata Hari ti porta a casa.

Non devi leggermi nella mente per capire quello che farò. Mi conosci.

Mi concentro sull'occhio della telecamera, scaldo il motore, *sento* quando è il momento giusto.

Non ci sono sentinelle umane: da un certo punto in avanti, si è deciso che le macchine erano più efficaci e affidabili. Il guaio delle macchine è che sono del tutto prevedibili.

Il punto cieco: eccolo. Allento la presa sul pedale. La macchina balza in avanti, e in tre secondi è nel tunnel clandestino.

3.

CONFINI

La parte difficile è l'attraversamento. Nella porta virtuale che è il punto cieco i corpi si scompongono e poi si rimettono insieme. I *checkpoint* sono gli attraversamenti legali e presidiati, e non è facile passare di lì. Noi usiamo le falle nel sistema, e ce ne sono ovunque, basta trovarle. Io le trovo. Ho sempre questa irragionevole paura che qualche parte di me rimanga incollata ai passaggi non segnati: i clandestini sono furbi, ma hanno sempre paura che la loro astuzia abbia un prezzo troppo alto. La parete luccicante mi si para davanti appena riprendo la mia forma. Nessun tempo per una reazione, ma io sono brava. La sterzata ci riporta sulla strada, in un mondo diverso ma con la stessa macchina, e il corpo di sempre.

Ti sento trattenere il fiato, tenderti appena prima dello schianto immaginato, poi sospirare. – Chi vuol vivere per sempre, *ma belle?* Io no.

– Per questo ti porto con me.

Guardi il vicolo stretto in cui siamo, quella che un tempo era, forse, una galleria imbastita di negozi. Galleria della Spiga. Cerchi di capire se qualcosa è cambiato, dai tempi in cui non c'erano muri.

– Perché non ci hanno semplicemente tagliati a metà?
– dico, col ricordo consapevole di una canzone nella voce. – Perché hanno dovuto farci a pezzetti? Neanche si capisce bene quando attraversi un confine. L'unica cosa che sai è che non è detto che arriverai intero dall'altra parte.

– Ho saputo di viaggiatori che non si sono mai ricomposti.

– Basta che ci lascino l'essenziale. – Mi volto a guardarti, sorridendo. – Hai tutto?

Ridi.

– Pensa a goderti il tour, – continuo. – E fidati. Fidati di me.

Obbedisci, e guardi una strana costruzione levigata, un parallelepipedo dalle incongrue pareti a specchio. La luce tenue dei miei fari ci scivola sopra, e quello sussulta e si fa trasparente. *Spyware*, dei migliori.

– C'era un chiosco di fiori, una volta.

– Mille anni fa.

– Sembra tutto come allora, – dici, quasi fosse una sorpresa, e non lo è.

Tutto come se il tempo si fosse fermato al periodo precedente alla chiusura della Città Murata, quando grappoli di attentati hanno reso di fatto inagibile la zona del centro. Il tempo, in posti come questo, si è srotolato al contrario: questa parte della Città Murata è concentrata a ricostruire l'immagine di ciò che era, fasulla ma credibile,

la celebrazione di una memoria vuota di contenuti; nella Cinta, invece, noi, gli schiavi, siamo stati silenziosamente destinati a cibarci di noi stessi.

– Il Minotauro verrà, – sussurro. – E sarà un guaio, perché non avremo corpi da sacrificare alle sue voglie.

Mi guardi perplesso, sbirci il frammento di un viso in uno specchietto retrovisore malconcio. – Di corpi ce n'è fin troppi, *ma belle*.

– Ma non siamo noi che vogliamo sacrificarli, Nigredo. Noi siamo qui per salvarli. Non è così? – Sorrido, e di colpo il pezzo che vedi del volto sembra tornare bambino.

– È così, e non ci arrenderemo.

La memoria non si cancella. Osservi il manipolo che attraversa in maschera questa strada deserta, in abiti reminiscenti di un impero romano che non esiste più se non nella fantasia di una città frammentata. Eppure costoro ci credono. Vivono nella favola triste di chi non sa guardare un tramonto senza illudersi che anticipi un'alba.

– Dove siamo qui?

– Non dirmi che non riconosci il posto. – Mi fermo davanti a quella patetica recita di romanità. Una donna sottile al punto da sembrare trasparente, nella sua tunica candida, si volta verso di noi, ci osserva concentrata e per un attimo sembra riconoscere la nostra non appartenenza. Questa non è la nostra strada, non fa più parte della nostra città. Siamo clandestini in un posto di ricchi.

– Andiamo via, Olivia. – Mastichi il mio nome come se lo dicessi per la prima volta, mentre guardi gli altri membri del gruppo in maschera voltarsi, seguendo il dito della dama bianca.

Ingrano la marcia, il taxi balza in avanti. – Ora si corre, soldato.

È una mappa non più familiare, quella che attraversiamo. Svolto angoli che non ricordi, mi infilo in strade che hanno assunto l'aria di un set. Dobbiamo scappare, soldato.

– È l'effetto collaterale peggiore.

– Quale?

– Quest'aria finta. Niente pare autentico, qui dentro. Neanche scappare ti dà una sensazione di realtà.

Dietro l'angolo successivo ci accorgiamo di essere seguiti. Niente di concreto: non ci sono altre macchine alle nostre spalle. Niente sirene in questo posto di silenzio.

– Lo senti anche tu, soldato?

Annuisci. Non dici nulla. Percepisci un ronzio gentile, quasi una carezza, la sensazione di una spia infilata nel cervello. – Siamo nei guai?

– Non ancora. – Sorrido, e nello specchietto spaccato il mio sorriso si frantuma: il collage di una faccia. – Ho le mie risorse. Non sottovalutarmi.

– L'ho mai fatto?

Scuoto la testa mentre sterzo di colpo. Dietro il muro della casa, una mostruosità dall'aria metallica, pare che il vicolo sia cieco. Pensi di nuovo che ci schianteremo. Lo

pensi, ti congedi, allunghi una mano fin quasi a toccarmi la spalla. La parete davanti a noi si dissolve. Siamo dentro senza che tu sappia come siamo entrati.

– Un falso-fondo, – dici tra te. – Non pensavo neanche che esistessero davvero.

Mi volto a guardarti, mentre fermo la macchina. – Ho le mie risorse, te l’ho detto. – Salto giù, nel corridoio grigio dove siamo parcheggiati, una specie di mondo sospeso, il rifugio ideale se uno sapesse come uscirne.

– Kariel! – chiamo.

La donna prende forma nel grigio. Sappiamo tutti e due che non è davvero lì, e forse non è neanche vera. – Olivia. La prossima volta ti lascio in pasto alle belve.

– Non sarebbero comunque capaci di prendermi.

Kariel è vestita di nero, come neri sono i suoi capelli. Il verde degli occhi è troppo brillante per non essere inventato. Si china a guardare nella macchina. Ti vede. – Dovresti cercare posti meno pericolosi per nasconderci i tuoi innamorati.

– Non è quel che pensi. – Una risposta veloce e un pensiero bugiardo. – È un amico. Lo porto a casa.

– E dove abita? Nella Città Murata? Non mi pare il tipo.

– Non sai quanto hai ragione, ragazza.

– Quindi?

– Sta a San Vittore. Abbiamo preso una scorciatoia.

Kariel scuote la testa. I capelli fluttuano come accarezzati da un vento che non c’è. – Non ti salverò per sempre.

– *E chi vuol vivere per sempre?* – Cito te, strizzandoti un occhio.

Quando sorride, Kariel sbiadisce un poco, quasi che quell'operazione le costasse una fatica incommensurabile.
– Va bene. Ma non chiedermelo così spesso. Riprogrammo.

– Riprogramma. Ci vediamo, Kariel.

Risalgo in macchina, la parete alle nostre spalle sparisce. Torniamo nel mondo. Ammesso che quello fuori sia il mondo vero.

– E quindi?

– È un'amica, tutto qua. Il fatto che non esista davvero non la rende meno leale.

– Proiezione sentinella?

– Esatto. Solo che è... come dire, non del tutto fedele.

– Un bel guaio per una guardiania.

– Giusto. Un bel guaio. Ma l'ho fatta così.

– Non avevi detto che di falsi non ne facevi più?

– L'ho detto, soldato. Hai ragione. Ma non sempre dico la verità.

Sorridi. È tutto finto. E del finto, io sono maestra.

Un altro quartiere, altre storie.

Così vivono i ricchi. Chiusi in queste ville, nei loro piaceri privati.

Le vie della città, tra San Babila e Duomo, qui sono vuote. Collegano mondi che non vogliono essere connessi: una

composizione di differenze senza una ragione che ne metta in relazione i pezzi. Sono i luoghi dell'esibizione, dello smercio e della compravendita. Gli incontri sono altrove, nei posti chiusi.

– Li vedi? – Indico le grandi vetrate che circondano tutto il piano terra della villa ottocentesca, elegantemente ristrutturata. Non grande, ma pacatamente lussuosa: il denaro di chi non ha bisogno di esibirlo. – Credo che quella l'abbiano comprata i Mansour, dopo che si sono trasferiti qui in via definitiva.

Annuisci.

– Sono esuli. – Sorrido, accarezzando la parola tra le labbra.

Esuli, appunto: ma l'esilio è diverso per chi ha i soldi e per chi non li ha.

Corpi nudi si muovono dietro le vetrate. Si immagina una musica che non si riesce a sentire.

– Arrivano da una cultura dove non si mostra nulla. Vengono qui. Esibiscono il loro potere.

– E...?

– E scelgono le donne occidentali per i loro giochi. Non è una cosa seria. – Non rido, ora, no.

Guardi ancora mentre oltrepassiamo la casa, senza correre troppo. Nessuno corre, qui. Una donna giovane, bionda, si muove lenta, flettendo il corpo ad angolazioni impossibili. Fumo blu ne circonda il profilo.

Sai cosa vuol dire.

Si chiamerà come, quella ragazza? Astrid? Cordelia? Rebecca? Come?

– Okay, non insisto. – Mi piego in avanti, appoggiandomi al volante, concentrata a controllare un dolore che invece non provi.

Intanto, il tour è alla fine: senti avvicinarsi il confine tra i mondi.

– È tutto qui? – dici ad alta voce. – Perciò è questa la vita dei ricchi?

– Pazienza, soldato. Il bello deve ancora venire.

Nella città dorata sono i dettagli che cambiano. I suoni. I colori. Siamo lo stesso corpo, attraversato da innesti e cicatrici e tagliato a pezzi da un muro che ci ha resi, noi esuli dal paradiso, capaci di invecchiare e morire. Di qua dal muro, Eva non ha mai mangiato la mela e non è mai stata scacciata dall'Eden.

Eva.

Accarezzo un ricordo, ripesco la consapevolezza che hai lasciato fuggire un'assassina. Per amore? Non mi è mai riuscito di saperlo.

– Il passato è come questa città, soldato, – sussurro. – Il regno di una felicità fasulla.

– Non sembrava finta, allora. – Indovino quello che pensi. Posso risparmiarmi la fatica di parlare.

– Tu lo sai, soldato. Lo sai che è sempre stata finta. Il ricordo non ricompone mai la realtà. La riscrive, adattandola al desiderio.

– Desidero pensare che potrei essere meno solo.

– Guardati intorno. Dove finisce la solitudine?

Piazza Santo Stefano è un giardino di alberi e marmi, molto diversa da quella che era. Qui tutto è cambiato. Design garbato, semplicità infinitamente studiata. L'orto degli ulivi, nelle fantasie bibliche delle gerarchie cattoliche che hanno ripopolato questo quartiere, doveva essere più o meno così. Si costruisce la città come la si immagina.

I Pattinatori passano come una nuvola. Prese a prestito dalle bande di poveracci che infestano la Cinta, queste sono squadre di olimpica bellezza, con corpi modellati per l'arte di una cultura urbana che non è eversiva ma estetica. Ci stanno in questo contesto. Come rondini in un panorama primaverile.

Ecco, qui tutto è cambiato...

– Te lo saresti aspettato, soldato? Questo posto lo conosci bene... o lo conoscevi, prima.

Il sapore di metallo che hai in bocca ti ricorda la bomba, Festa del Perdono, la tua iniziazione, l'urlo dal quale non hai più potuto separarti, l'inferno che solo qualche anno fa hai imparato a mettere a tacere. Non c'è niente di quel che conoscevi.

– Ti sei adoperato per distruggerlo, – insisto, con una cattiveria che non mi appartiene.

– Sai bene che non ci sono riuscito, non del tutto.

– Diciamo che hai fatto la tua parte, soldato.

E sai che non sto parlando a te né di te. Parlo di Eva, della donna che è transitata nella tua vita, del colpo di spugna che hai passato sui tuoi ricordi peggiori e dell'astio che provi nei suoi confronti che mai si asciugherà.

Ti premi le dita sulle tempie. – Lasciamo perdere, Olivia.

Sollevo le mani, abbandonando il volante per un secondo. – Hai ragione. Tregua. – Ingoio una pastiglia, per sopire la rabbia.

– Basta questa gente a tirarci via la pelle di dosso. Non dobbiamo pensarci anche noi.

– Cosa ti dice che continueremo a farci spolare?

– Lo stiamo facendo, Olivia. Lasciamo che ci usino.

– È per la faccenda dei cadaveri?

– Tutto arriva da qui, *ma belle*. Non so ancora come. Ma lo scopro. Vedrai che lo scopro.

Sorrido sbilenca nello specchietto. – Inutile che ti chieda chi te lo fa fare.

– Nessuno, *ma belle*. Nessuno è mio padrone, a parte me stesso.

– Non diventerai mai ricco. – Svoltiamo sotto la Casa Velasca. Luci di mille feste si dipanano dallo strano edificio a forma di fungo. Hanno salvato la struttura e rifatto gli interni. Il mondo che si muove qui dentro è trasparente. Non ci sono segreti: chi vive qui ha abbastanza denaro da poter far finta di non dover celare nulla.

Svoltiamo e proseguiamo diritti verso il primo checkpoint in uscita: non ci sono controlli quando i ricchi

escono. Nessuno ci disturba, in questa città impegnata a uccidere il sonno. – E finirai in una segreta dove faranno esperimenti su di te.

– Per regalarmi un cuore?

Quello ce l'hai già, soldato, e lo vorrei per me.

– La scienza non può fare miracoli, Nigredo. E donarti un cuore lo sarebbe.